NICOLA SERENA DI LAPIGIO

LE ISOLE TREMITI (1915)
con un saggio di Francesco Giuliani

EDIZIONI DIGITALI DEL CISVA 2018
ISBN 9788866220961

A Marcello e Nicola, in viaggio oltre le Tremiti...

I- UN INSOLITO ED INCOMODO VIAGGIO

Negli anni Trenta del secolo scorso l'altamurano Nicola Serena di Lapigio, classe 1875, alleggeritosi dai suoi impegni lavorativi e sentendo il peso degli anni, ritorna con decisione al suo amore per la scrittura, dando alle stampe una silloge novellistica intitolata, significativamente, *Vecchi racconti*, per i tipi della casa editrice «Il Solco», di Città di Castello, in Umbria. Siamo nel 1933 e la raccolta, dedicata alla moglie, consta di sei scritti di diversa lunghezza. L'anno dopo la stessa casa editrice dà alle stampe quello che appare senz'altro il libro più significativo e valido del Nostro, ossia *Panorami garganici*, in cui racchiude i suoi scritti di viaggio dedicati allo Sperone della penisola, formando una pregevole monografia di circa 300 pagine. In questo lavoro i testi scritti negli anni Dieci, con il loro soffio di poesia del primitivo e del solitario, si uniscono a quelli composti negli anni Trenta.

Rimandando per più articolate notizie al nostro saggio su Serena di Lapigio incluso nel volume *Viaggi novecenteschi in terra di Puglia*¹, ci limitiamo in questa sede a ricordare che Nicola Serena di Lapigio, appartenente ad un'illustre famiglia nobile pugliese, è nato ad Altamura il 22 maggio 1875. La madre si chiamava Maria Priore, mentre il padre, Ottavio (1837-1914), barone e senatore del Regno, è stato storico, giornalista, poeta e politico; oltre a ciò, è stato sottosegretario di Stato agli Interni, consigliere di Stato e prefetto.

Nicola si laurea in Giurisprudenza a Roma, rivelando nel contempo un vivo interesse per la scrittura e la letteratura, come dimostrano le sue collaborazioni a riviste e giornali. Dal punto di vista biografico, ricorda nella sua scheda anagrafica Domenico Giusto:

*Durante la guerra prestò la sua opera quale Ufficiale di artiglieria finché, comandato al Ministero Approvvigionamenti e Consumi, vi coprì la carica di Segretario con funzioni di Capo-gabinetto del Sottosegretario di Stato. Dal febbraio 1921 al febbraio 1926 fece parte della Commissione Interalleata per le riparazioni bulgare, risiedendo a Sofia e conseguendo successivamente i gradi di Capo Servizio, Segretario Generale, Delegato d'Italia e Presidente della Commissione stessa*².

Ritornato in Italia, l'Altamurano si spegne a Roma il 6 marzo 1938, all'età di 63 anni, senza dare alle stampe il preannunciato romanzo *In due tempi* e i *Ricordi di Bulgaria*³, dal

¹ Cfr. FRANCESCO GIULIANI, *I Panorami garganici di Nicola Serena di Lapigio*, in *Viaggi novecenteschi in terra di Puglia*, Edizioni del Rosone, Foggia, 2009, pp. 17-118; ID., *Il mito come confronto e suggestione*, i Panorami garganici di Serena di Lapigio, in *Puglia mitica*, a cura di Francesco De Martino, Levante, Bari, 2012, pp. 1095-1098.

² DOMENICO GIUSTO, *Dizionario Bio-Bibliografico degli Scrittori Pugliesi (Dalla Rivoluzione Francese alla Rivoluzione Fascista)*, S.E.T., Bari, s.d. (ma 1929), pp. 148-149.

³ Giusto, nella stessa scheda, aggiunge: «Degni di menzione sono i suoi scritti sul Gargano, pubblicati in vari numeri della *Tribuna*, che sarebbe bene raccogliere in un volume, ed è atteso dai suoi estimatori l'annunciato romanzo pugliese in cui, per quanto sappiamo, sono esaltate le energie, le bellezze naturali e le caratteristiche

carattere programmaticamente autobiografico. Il Nostro, tra l'altro, tenne anche delle conferenze sulla letteratura bulgara, che evidentemente aveva attirato le sue attenzioni, come attesta un trafiletto giornalistico del 1934, in cui si preannuncia un suo discorso al Circolo del Littorio di Bari⁴.

Gli scritti di Serena di Lapigio sono stati ospitati da numerose riviste, tra cui «La Tribuna», il «Corriere delle Puglie» (poi la «Gazzetta del Mezzogiorno») e la «Rassegna Pugliese», dove il suo nome compare per qualche tempo come vice-direttore (il direttore era Giovanni Beltrani). Tra gli scritti giovanili, il Nostro era particolarmente orgoglioso della silloge novellistica *Piccole anime e piccole cose*, stampata a Milano nel 1909, dalla Casa Editrice Cogliati, che riporta una prefazione di Antonio Fogazzaro.

Nel complesso, si capisce che il periodo anteriore al primo conflitto mondiale vede l'Altamurano molto attivo nell'ambito della letteratura; in seguito, con la guerra e la permanenza in Bulgaria, gli impegni professionali dovettero occupare tutte le sue energie, fino al ritorno di fiamma letterario degli anni Trenta.

Veniamo ora al nostro punto di osservazione, rappresentato in questa sede dall'opuscolo *Le isole Tremiti*. Lo scritto, formato da 24 pagine numerate, è stato stampato, come si legge sul frontespizio, dalla Stamperia Editrice Frattarolo di Lucera nel 1915. A questa indicazione, però, che è comunque quella ufficiale, fa riscontro, sulla copertina, un'altra, «EDITORI FRATTAROLO/ LUCERA - 1916». Nell'elenco dei suoi scritti riportato in *Vecchi racconti e Panorami garganici* l'Altamurano parla per l'appunto del 1916. Anche nell'interno del volume del 1934, proprio all'inizio del capitolo *Le isole Tremiti*, dove lo scritto viene ripreso, in una versione alquanto modificata, come vedremo, si legge:

Questo capitolo è formato con i brani che mi son parsi consentanei al carattere del presente volume, estratti da una pubblicazione edita in Lucera nel 1916, e che fu a sua volta composta con articoli apparsi contemporaneamente nel Corriere delle Puglie e nel Foglietto di Lucera nel settembre/ottobre 1915⁵.

storiche della nostra regione» (Ivi, p. 149). Una scheda sul Nostro, che rivela la stima di cui godeva, si legge anche in CARLO VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi. Nuove addizioni*, Morano, Napoli, 1920, p. 212.

⁴ Cfr. Nicola Serena di Lapigio parlerà al Circolo del Littorio sulla Letteratura Bulgara, in «La Gazzetta del Lunedì», Bari, 29 gennaio 1934, p. 2. L'ampia cronaca della serata si legge nell'articolo *La Letteratura Bulgara nella conferenza di Nicola Serena*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 1° febbraio 1934, p. 5.

⁵ Cfr. NICOLA SERENA DI LAPIGIO, *Panorami garganici*, «Il solco», Città di Castello, 1934, p. 119.

La dedica autografa della copia conservata nella Biblioteca Comunale di Lucera, che da qualche anno è disponibile anche on line, nel portale di *Internet Culturale*⁶, indirizzata a Eugenio Pitta, porta però la data del 25 novembre 1915. Pitta (1860-1925), va ricordato, è stato un affermato avvocato del Foro di Lucera⁷, al quale il Nostro si rivolge confidenzialmente, firmando la sua dedica «Nicolino».

Se ne deduce, insomma, che l'opuscolo era già stato stampato alla fine del 1915; l'aggiunta sulla copertina, presumibilmente, è legata alla volontà di favorire la circolazione dell'opera, evitando di farla sembrare già invecchiata, a breve distanza dalla sua stampa. Di solito il problema si risolve riportando sul frontespizio la data dell'anno nuovo...

Il testo viene scritto nel 1915 e fa riferimento al suo viaggio di quattro giorni alle Tremiti, avvenuto nell'aprile del 1913, come viene ricordato in modo esplicito all'inizio della narrazione (p. 3⁸). Sono passati più di due anni da quell'evento, ma solo ora Nicola Serena di Lapigio trova l'occasione adatta per fissare sulla carta il bilancio di quell'esperienza, dando forma compiuta agli appunti presi nel 1913, come si legge nella nota finale dell'opuscolo lucerino, datata «Rivoli Torinese, Ottobre 1915»:

Dagli appunti presi in una mia gita alle isole Tremiti trassi la materia per alcuni articoli d'impressioni personali che i miei cortesi amici componenti la redazione del Foglietto di Lucera ebbero la bontà di richiedermi, e che apparvero stampati nel Foglietto stesso e nel Corriere delle Puglie⁹. Questi articoli, riuniti ora qui con le necessarie correzioni e con qualche leggiero ritocco, non presumono menomamente di formar una monografia; ed è perciò che mi risparmio di chiudere l'opuscolo con la usata indicazione bibliografica, che nel caso presente sarebbe assai breve ed elementare, tanto più che le fonti di cui mi sono giovato per le notizie storiche e artistiche e per le rievocazioni mitologiche si trovano in massima parte, volta per volta, accennate nel testo (p. 24).

L'opuscolo lucerino, dunque, offre una sistemazione organica del materiale apparso su giornale nell'anno in cui l'Italia affronta, nel modo che tutti sanno, il bagno di sangue della prima guerra mondiale. Di qui, poi, lo scritto finirà in *Panorami garganici*, a distanza di quasi un ventennio. Anche in questo caso van tenuto presente l'obiettivo dello scrittore, che guida la

⁶ Cfr. <http://www.internetculturale.it/>

⁷ MASSIMILIANO MONACO, *Un comune pugliese in età contemporanea. Società, economia e cultura a Lucera agli inizi del Novecento*, in «Archivio Storico Pugliese», LXVIII (2015), p. 269.

⁸ Il numero delle pagine si riferisce all'edizione originale stampata a Lucera.

⁹ Sull'autorevole «Corriere delle Puglie», la futura «Gazzetta del Mezzogiorno», lo scritto di Serena di Lapigio appare in tre puntate, pubblicate con risalto in terza pagina: *Le isole Tremiti*, 10 ottobre 1915, p. 3; *Le isole Tremiti*, 17 ottobre 1915, p. 3; *Le isole di Tremiti*, 28 ottobre 1915, p. 3.

sua revisione del testo. Le puntualizzazioni si trovano proprio in apertura di volume, nell'introduzione, intitolata *Avvertimenti e dedica*:

Credo necessario richiamare in particolar modo l'attenzione dei lettori sulla data premessa ad alcuni capitoli di questo volume che, comunque ritoccati, rimpastati, modificati qua e là nella forma originaria, e sfrondati ed emendati di quanto coll'andar del tempo mi è potuto apparire superfluo od inesatto, restano tuttavia emanazione e, per ciò che riguarda i siti e lo scrittore, fedele riflesso delle condizioni generali e particolari del momento in cui furono scritti, esponente dei programmi che vi si enunciavano, eco delle speranze che vi si coltivavano»¹⁰.

Lo scrittore, dunque, anche nel testo del 1934 lascia la data del 1915 davanti alle pagine di quello che è il sesto capitolo del libro, l'ultimo della sua parte più antica e riuscita, ma nello stesso tempo non rinuncia ad una notevole revisione, nello spirito generale di *Panorami garganici*. In particolare, il testo del 1915 viene ridotto, eliminando alcune parti ritenute troppo contingenti e datate, se non troppo sui rigli. L'opuscolo lucerino è diviso in sette paragrafi, mentre la versione del 1934 in cinque. Gli ultimi due del 1915, *Coatti e tremitesi* e *Necessità di riforme*, vengono soppressi e una parte del testo confluisce nel paragrafo d'epilogo del volume, *La Badia*. Serena di Lapigio attenua lo spirito bellicoso e interventista dell'opuscolo, composto a caldo, sopprimendo, tra l'altro, il riferimento all'isola di Lissa e al faro della Pelagosa, che in un primo momento ha molto rilievo.

Il testo del 1934 è nel complesso più organico e compatto, ma si perde almeno in parte il sapore di quel 1915, quando l'opuscolo viene composto. Di qui, in sostanza, il particolare interesse che riveste anche il testo lucerino.

Comune, in ogni caso, è la lingua forbita ed elegante di Serena di Lapigio, classicamente atteggiata, con i suoi ampi periodi e le sue reminiscenze delle buone letture della tradizione italiana.

II- I TEMI DELL'OPERA

¹⁰ NICOLA SERENA DI LAPIGIO, *Panorami garganici*, cit., p. 9.

Il paragrafo iniziale dell'opuscolo, *Il faro della Pelagosa* (nel 1934 cambierà il nome in *Le isole*) pone preliminarmente l'accento sulle particolarità del viaggio:

Sono trascorsi più che due anni da quel ventoso crepuscolo di Aprile nel quale, munito del permesso ministeriale indispensabile per approdare all'isole dei coatti, giunsi alla rada che le Tremiti serrano e guardano a guisa di edifici ineguali prospettanti una piazzetta di villaggio (p. 3).

Oggi le Tremiti sono facilmente raggiungibili, partendo dalla Puglia o dal Molise, rappresentando uno dei luoghi più amati dai turisti del Gargano, meta di visitatori che arrivano al mattino e ripartono la sera, ma anche di facoltosi innamorati del mare e delle bellezze naturalistiche, come il compianto Lucio Dalla. Un secolo fa, invece, la situazione era completamente diversa. Quello dello scrittore è un «insolito ed incomodo viaggio» (ivi), motivato dal desiderio di completare la conoscenza dello Sperone, a cui le isole si collegano strettamente, e di osservare da vicino, oltre ai coatti, anche gli arabi deportati dal governo italiano al tempo della guerra di Libia.

Serena di Lapigio non sta esagerando sulle difficoltà insite in un tale viaggio, anche se per lui non doveva rappresentare un problema ottenere un permesso ministeriale. Per la visita fa uso di un piroscampo, che lo costringe a rimanere sulle isole per quattro giorni. Ancora nel 1926, come ci informa la *Guida d'Italia del Touring Club*, le corse settimanali delle navi erano solo due, soggette per giunta a possibili disguidi e cambiamenti di orari¹¹.

Ferdinand Gregorovius nel suo itinerario ottocentesco non era arrivato neppure a Vieste, e tanto meno aveva pensato di raggiungere le Tremiti. Antonio Beltramelli nel suo fondamentale volume del 1907, *Il Gargano*, deve accontentarsi di guardare le isole da lontano:

Scendendo a Vico Garganico, vedo per la prima volta le Isole Diomedee (le Tremiti), sorgenti come da un nimbo di porpora e d'oro su l'alto mare e mi cuoce il desiderio di spingermi fino al lido remoto. Vuole la tradizione che i compagni di Diomede vi fossero trasportati dagli uccelli marittimi che la popolavano, detti da Plinio cataractes (specie di folaghe). Detti uccelli manifestavano grande simpatia per tutti i visitatori di stirpe ellenica che approdavano alle piccole isole¹².

¹¹ LUIGI VITTORIO BERTARELLI, *Guida d'Italia del Touring Club Italiano. Italia Meridionale. Abruzzo, Molise e Puglia*, Milano, 1926, p. 552.

¹² ANTONIO BELTRAMELLI, *Il Gargano*, a cura di Francesco Giuliani, Edizioni del Rosone, Foggia, 2006, p. 153.

Il giornalista-scrittore amante dell'avventura vorrebbe giungere fino alle isole del mito, che rappresenta con una nota di poesia, ma la questione è già assodata e così continua senza troppi indugi nella descrizione del suo itinerario garganico.

Nel 1929 andò meglio a Riccardo Bacchelli (ma erano passati anche più di vent'anni), che ricavò da questa esperienza un bellissimo scritto apparso prima su «La Stampa» di Torino, poi incluso in *Italia per terra e per mare*, intitolato *Le isole delle acque verdi*, dove non mancano le attenzioni rivolte ai coatti e le riflessioni sul senso profondo della giustizia.

Serena di Lapigio, da parte sua, sa bene della presenza dei prigionieri arabi, che «al tempo della guerra libica, avevamo letto essere stati là tradotti prigionieri e ripuliti e tonsurati e disinfettati e dis...insettati» (ivi).

Questa vicenda negli ultimi anni ha finalmente trovato una giusta considerazione da parte degli storici, con alcuni convegni e studi specialistici, e di conseguenza dell'opinione pubblica. Si tratta della deportazione alle Tremiti, da parte del Governo italiano, di circa 1.300 libici, a partire dall'ottobre del 1911. Scrive a tal proposito Marco Brando, rifacendosi a documenti ufficiali:

Degli oltre milletrecento libici deportati nel 1911, uno su tre morì. «A ciò devesi aggiungere la nostalgia acutissima che questi prigionieri hanno della loro patria tropicale, ove la temperatura non è rigida e fredda, come su questo scoglio battuto dalla tramontana». Lo «scoglio» è il nome dato alle Tremiti in un'indagine ministeriale del 1912. Il «ciò» cui s'aggiunge «la nostalgia acutissima» è una vita di stenti, segnata da malattie e fame. Vi furono costretti, tra il 1911 e il 1912, oltre milletrecento libici deportati nell'arcipelago di fronte al Gargano, costretti a vivere in baracche senza vetri e persino nelle grotte: ogni giorno ne morivano, in media, tre, incluse donne, bambini, anziani¹³.

Lo stesso Brando aggiunge:

Scarso il cibo, scarsa l'acqua, tante le malattie («organismi malsani che si trascinano a stento», secondo i rapporti sanitari). Con loro, una popolazione locale spaventata e ostile, che spesso sottrasse i viveri ai prigionieri ma ne contrasse pure le malattie, tifo e colera. E i tremitesi che mostrarono solidarietà furono accusati di «sovversione» e di «simpatie socialiste». Già il 9 gennaio 1912 risultarono deceduti 198 deportati: inclusi due bimbi di 10 anni, trentacinque anziani dai 60 ai 70 anni,

¹³ MARCO BRANDO, *I prigionieri dimenticati delle Tremiti*, <https://www.mondimedievali.net/Microstorie/prigionieri.htm>. Il testo è tratto da un articolo apparso il 5 marzo 2006 sul «Corriere del Mezzogiorno», edizione pugliese del «Corriere della Sera».

sette da 70 agli 80, uno d'oltre 90 anni. A giugno i morti erano diventati 437, un terzo di quelli che erano arrivati.

Finché il 4 giugno 1912 un telegramma della Prefettura di Foggia alla Direzione della Sanità annunciò la partenza dell'«ultimo scaglione di arabi», tranne «13 malati... rimasti a Tremiti». I rimpatriati spesso non trovarono più le loro case e le loro famiglie¹⁴.

Si spiega, dunque, leggendo questi passi, perché Serena di Lapigio, nel 1913, non abbia incontrato gli arabi, ma si sia imbattuto solo nei loro cadaveri, seppelliti «dentro un largo spiazzo circoscritto da una bianca linea di sassi, chiamato il cimitero degli arabi» (ivi). Egli, che aveva salutato con favore e fervore l'impresa colonialistica italiana, appare di certo più colpito dalla sorte del capitano Sabellico di Alatri, «uno dei nostri valorosi ufficiali medici» (ivi), morto proprio per curare i deportati.

Il capitano medico Urbano Sabellico, nato ad Alatri nel 1871, dopo aver completato gli studi medici e conseguito più specializzazioni, ebbe alcuni incarichi di responsabilità nel suo settore. Nominato Commissario Sanitario per tutta la Puglia, il 3 gennaio 1912 partì per le Tremiti, ma si ammalò tra i prigionieri libici e morì il 13 febbraio dello stesso anno¹⁵.

Della presenza degli arabi alle Tremiti, descritti in un contesto permeato di vivo nazionalismo, parla anche, con la stessa scarsa vicinanza umana, Michele Vocino, una delle fonti privilegiate di Serena di Lapigio, per sua stessa ammissione, in *Nei paesi dell'Arcangelo*, del 1913:

Quegli avanzi, non è molto, sono stati spettatori di un ben strano spettacolo, poiché colà fu inviato nell'ottobre del 1911 un branco di arabi prigionieri di Libia, pittoresco multicolore ma luridissimo branco di tunisini egiziani beduini etiopici, scortato in lunga colonna dalla doppia fila lucente di baionette dei soldati d'Italia. Certo le ossa dei frati e dei guerrieri composte in pace nell'isola, dei frati e dei guerrieri ch'erano al loro tempo colà vigili in armi contro le sorprese musulmane, avranno avuto sussulti d'ansia a quelle note voci che venivano dopo tanto a rompere i loro sonni secolari... E sulla solitaria marina che sa le nefandezze dei turchi parve ancora più luminosa quella tangibile affermazione del novissimo successo della Croce italica su le barbarie della Mezzaluna!¹⁶.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Cfr. BRUNO SBARAGLIA, *In ricordo di Urbano Sabellico, a cento anni dalla morte*, in «Gente comune», febbraio 2012, p. 15 (<https://issuu.com/tommasogrossi/docs/feb2012/15>). Serena di Lapigio lo dice invece morto nel marzo 1912.

¹⁶ MICHELE VOCINO, *Nei paesi dell'Arcangelo*, Ediz. «La Rassegna Pugliese», Trani, 1913, p. 54 (si cita dall'anastatica della Forni, Sala Bolognese, 1990).

Subito dopo, l'Altamurano riprende altri tipici argomenti nazionalistici e interventistici del periodo, chiamando in causa Lissa e il faro di Pelagosa, che dà il nome, come sappiamo, al paragrafo:

Di qui non è lontana Lissa per troppi anni invendicata: su queste sponde da una troppo angosciosa vicinanza si appuntava a notte lo scherno rossigno del maledetto faro, che i colpi francesi hanno spento, di quell'isola di Pelagosa donde il valore Italiano ha oggi, glorioso augurio, snidati e scacciati gl'ingordi insultatori (p. 4).

L'isola di Lissa, oggi croata, si lega all'omonima e funesta battaglia navale combattuta il 20 luglio 1866 nelle sue vicinanze, nel corso della terza guerra d'indipendenza. La sconfitta della flotta italiana da parte di quella austriaca restò a lungo una macchia per la giovane Italia, che reclamava un pronto riscatto, come ricordava, con la sua retorica roboante e coinvolgente, Gabriele d'Annunzio¹⁷.

Quanto a Pelagosa, si tratta di un piccolo arcipelago posto nell'Adriatico, fra le Tremiti e l'isola di Lagosta. Formalmente italiana, Pelagosa fu occupata nel 1873 dagli austriaci, che approfittarono del disinteresse italiano e due anni dopo vi eressero il più grande faro dell'Adriatico, uno dei maggiori del Mediterraneo. La reazione italiana fu diplomaticamente debole, malgrado gli interventi parlamentari del combattivo onorevole napoletano Matteo Renato Imbriani, che aveva denunciato la situazione.

Il faro di Pelagosa viene descritto da Serena di Lapigio a fosche tinte, come un occhio nemico che guardava minaccioso verso le coste pugliesi, il simbolo di un pericolo sempre incombente, prima di essere danneggiato, dopo lo scoppio delle ostilità del 1914, dai francesi in guerra contro gli austriaci¹⁸. Poi, con l'inizio della «nostra santa riscossa» (ivi), ossia con l'ingresso in guerra dell'Italia, nel 1915, connotato in modo fortemente positivo dall'Altamurano, che valuta anche giustissimo il cambiamento di alleanze che ha reso l'Austria una nazione nemica, la vendetta appare pienamente realizzata.

¹⁷ Si pensi in particolare ai versi 61-63 de *La canzone d'oltremare*, in *Merope*: «Emerge dalle sacre acque di Lissa/ un capo e dalla bocca esangue scaglia/ "Ricòrdati! Ricòrdati!" e s'abissa».

¹⁸ Beltramelli, da parte sua, scrive ne *Il Gargano*: «Vieste è fuori dal mondo, dorme sperduta fra i suoi bianchi scogli; non tanto però, che non si avveda di qualcuno che vigila assiduo nella non remota isola di Pelagosa» (*Il Gargano*, cit., p. 127).

Lo scrittore nel testo allude alle recenti vicende che hanno portato, l'11 luglio 1915, all'occupazione italiana di Pelagosa, difesa in seguito dai tentativi di riscossa degli austriaci. Il 23 luglio, poi, le Tremiti sono state bombardate da navi austriache, ma senza danni. Va anche ricordato che il Gargano si trovò coinvolto nelle operazioni militari austriache sin dal mese di maggio.

Le isole Tremiti, come personificate, mostrano i loro sentimenti, con una finale noncuranza, di fronte a tutto quello che potrà avvenire, e con la certezza di un esito positivo:

Ed altri colpi - perché no? – l'austriaca fierezza medita forse di scagliar ancora contro le piccole isole inermi ammantate di sogni e di malinconia: ed esse ancora ne rideranno, come si ride del fanciullo imbestialito che vuol fare un ultimo dispetto al castigatore prima d'essere forzato all'ubbidienza; ben vedendo esse assai vicino il giorno in cui, spazzato l'orizzonte e tutto il loro mare, potranno senza molestie cullarvi i loro sogni e la loro malinconia (p. 5).

Nel testo del 1934, come già anticipato, questi infuocati e retorici riferimenti alla fase iniziale della guerra vengono soppressi, lasciando subito spazio alla descrizione delle isole, privilegiando l'aspetto letterario del testo. Ma queste considerazioni ci aiutano anche a capire meglio quale fu la posizione degli intellettuali del tempo di fronte agli eventi coevi.

Il secondo paragrafo dell'opuscolo, *Il sepolcro di Diomede*, si apre con l'arrivo del narratore alle isole Tremiti e con la descrizione del caratteristico ambiente in cui si trova, in grado di stimolare la curiosità anche del più distratto e superficiale visitatore. Giunto a destinazione, Serena di Lapigio, uomo dalla notevole cultura umanistica e di buone letture, non può non mettere a confronto il prosaico presente con il passato mitico delle Tremiti, di cui avevano parlato tanti autori. La leggenda di Diomede e dei suoi compagni d'avventura, tramandata da numerose fonti, antiche e moderne, si fa spazio, sin dal titolo della sezione, scontrandosi, in un netto chiaroscuro, con le isole dei coatti e dei poveri indigeni:

Ma invano, sì nell'isola deserta che nelle abitate, cercherete le tracce di quella primitiva incursione dorica da cui ebbe origine la leggenda diomedeica. Si è scritto che monete e vasi in gran copia qui furono scavati; ma oggi non vi mostrano qua e là che alcuni brevi fossatelli, e vi si dice che erano antichi sepolcri. Nessun dubbio: ma dov'è l'insigne sepolcro di Diomede, il cenotafio ombreggiato dai platani progenitori di tutti i platani d'Italia, se, come vogliono Teofrasto e Plinio, furono qui piantati in prima e di qui vennero poi trapiantati nella Sicilia ed in tutta la penisola [...] Immaginatoci di riconoscerlo, oggimai, in uno dei fossatelli rettangolari, in uno di quelli, presumibilmente, che bucano

un campo detto Prato Asinario forse a mortificazione del povero visitatore che di ellenico qui non riesce a discernere, tranne le memorie, nulla (p. 7).

Le tenebre, quando si ascolta il verso delle diomedee, sembrano foscolianamente rendere più vive le reminiscenze poetiche del passato, ma è una semplice suggestione dell'ora, e comunque Serena di Lapigio è risoluto a confrontarsi con la realtà. Ovidio, che nelle *Metamorfosi* parla delle diomedee come simili ai cigni, probabilmente non le ha mai viste dal vivo, rendendole troppo più belle di quanto non siano; don Benedetto Cocarella, poi, autore di una *Cronica* sulle Tremiti, sbaglia a paragonare il verso degli uccelli al pianto dei bambini nella culla, visto che è ben più sgradevole.

Mito e realtà si confrontano anche poco dopo, quando il narratore, di giorno, e dunque a contatto con il vero volto delle cose, riesce a vedere uno di questi uccelli, che di solito si ascoltano soltanto con il favore delle tenebre. La diomedea, prosaicamente mezzo divorata, è in bocca ad un cane di piccole dimensioni. Potrebbe essere, nota Serena di Lapigio, un'altra conferma del crudele accanimento di Venere contro Diomede e i suoi compagni; forse l'uccello mangiato dal cane è quel che resta di Alcmone di Pleurone, che con le sue parole aveva attirato l'ira della dea dell'amore, come si legge nelle *Metamorfosi* di Ovidio. Ritenendo a torto che non ci fosse un limite alla sventura, Alcmone era stato trasformato in uccello, perdendo il suo aspetto umano, e con lui i suoi compagni.

Serena di Lapigio a questo punto si rivolge direttamente alla diomedea-Acmone, rendendo la pagina più personale con delle riflessioni esistenziali:

Non lo vedi, o ingenuo eroe?: il nostro destino è inesauribile, quando ci vuol male; e la colpa è tutta tua se, pur essendo un eroe classico, t'illudesti che nel cuore dei tuoi Dei albergasse non dico la virtù romantica della compassione, ma almeno quel senso apparente della misura che regola la men feroce giustizia divina cui siamo soggetti noi moderni. Infatti noi, per male che ci voglia il nostro destino, non la subiamo più l'onta di vederci trasformati in uccelli o in quadrupedi. Pensi che sia un raffinamento di supplizio, questo permetterci di conservare, pur nella più cupa miseria, forma e sentimenti umani? Non ti voglio contraddire, povero uccello diomedeo: se non sei condannato a rivivere ancora per subir nuovi martirii, io invoco pace alle tue ossa così avidamente spolpate: e se la meritano ormai, giacché tu lo ignori, forse, ma tu fosti anche assai calunniato (pp. 8-9).

Il dolore dell'esistenza sale in primo piano, legandosi al tema della giustizia, che da sempre coinvolge in profondità gli uomini. In questo modo, Serena di Lapigio chiude un

paragrafo per certi versi di prassi, e comunque ben riuscito, preparando nel contempo l'entrata in scena dei coatti:

Altri infelici, che nulla sanno di Diomede e che pure son dannati a respirarne i ricordi, altri infelici io son venuto a visitare; e questi non hanno, come gli uccelli diomedei, cuore d'eroi, ma conservano un aspetto press'a poco umano, per non dir cristiano: e anch'essi sono, in certo modo, vittime d'una giustizia se pur meno illuminata e divina di quella che colpì i compagni del Re d'Argo, tuttavia, nelle intenzioni, meno ingiusta... (p. 9).

L'incontro con i deportati avviene all'inizio del paragrafo successivo, *San Nicola*, e la scena, posta in una posizione di grande rilievo, viene descritta come fosse un episodio dell'*Inferno* dantesco (già nel paragrafo precedente c'era una citazione tratta dal ventiseiesimo canto della prima cantica, dove il poeta incontra Ulisse e Diomede). L'Altamurano sposta alle Tremiti il regno della dannazione e si trova di fronte a dei coatti tutt'altro che contenti di incontrare il forestiero, che credono un inviato del Ministero. Uno di questi, in particolare, gli rivolge una bestemmia, ben riportata nel testo (p. 10; nel 1934 lo scrittore preferirà, più elegantemente, autocensurarsi); si tratta di un «fiorentino spirito bizzarro» (ivi), un iracondo come il Filippo Argenti di dantesca memoria, che viene subito bloccato dai suoi compagni. Il riferimento è trasparente. Ogni tentativo di Serena di Lapigio di parlare con i coatti si rivela inutile, a conferma che si tratta di un'umanità perduta e priva di luce, rappresentata nel modo più negativo.

Nella parte successiva lo scrittore si aggira nell'isola più importante, nella quale le botteghe e le abitazioni degli indigeni si trovano a stretto contatto con i cameroni nei quali dormono i coatti. I particolari sono nitidi ed efficaci. Nella fortezza si avverte fortissimo il fascino del passato, affiancato ai segni di un ben diverso presente. La sezione termina con la figura topica, di lontana ascendenza romantica, di un vecchio solitario, un novantenne «unico pastore in un piccolo popolo di pescatori e di coatti» (p. 12).

Al paragrafo dedicato a *San Nicola* fa riscontro quello intitolato a *San Domino*, l'isola più grande e lussureggiante (la divisione del materiale incluso nelle due sezioni sarà però più organica nel 1934). L'Altamurano ha parole di ammirazione per le bellezze naturalistiche dell'isola, descrive paesaggi incantevoli, da sogno, visita, in barca, le grotte che ancora oggi sono un'attrazione importante di *San Domino*, come quella del *Bue marino* e quella *delle Viole*. La pagina si articola in lunghi e ricercati periodi, in cui, stimolato dal tema, Serena di Lapigio rende sensazioni e impressioni preziose, con dovizia di particolari e sfumature, di aggettivi

pregnanti, di vocaboli dalle auliche risonanze (si pensi, ad esempio, alla «bordura iridata in cui s'immillano tutti i colori della terra e del sole», p. 14).

Nel rendere l'estasi del momento, lo scrittore, come tanti all'epoca, dannunzianeggia, rendendo più forte il contrasto che caratterizza tutta l'esistenza delle Tremiti, di queste «briciole disperse nel mare» (ivi) che contengono in sintesi le tante bellezze del Gargano.

Si pensi ad un passo come questo:

Esse dovrebbero, così come si trovano, essere il chiuso castello e il luogo di delizia e di sogno d'un innamorato principe poeta e pittore; ed appartengono invece allo Stato, che non vi esercita né la pittura né la poesia, ma del castello fa la sede degli uffici governativi, e nel luogo di delizia ha istituita la colonia agricola, ed ha costruito la palazzina pel Direttore ed ampi locali per gli attrezzi e bettole pei lavoratori e stalle per i buoi; e fra le macchie di pini che talvolta si contorcono in fantasiose curve e si accostano in curiose file formanti ombrati viali naturali, coltiva un gran vivaio di viti americane e ingrassa i pascoli ed educa gli orti e semina il frumento già alto, nel mite clima marino, in principio d'Aprile (p. 13).

L'utilizzo come colonia penale stona fortemente con la bellezza dei luoghi e ancor più stridente, dopo aver assaporato il fascino delle grotte di San Domino, è il finale, nel quale ritroviamo i coatti, fatti ancora oggetto di parole sprezzanti:

Duro sarebbe, lasciando questi incantevoli rifugi di sirene, risalir la sponda e ritornare a visitar la fertile isola dove, ahimè! non Driadi vezzose albergano sotto l'ombra dei pini, ma uomini di triste vita imprecano al lavoro dei campi su cui piegano la lor cupa svogliatezza, o schiamazzano nella taverna fumosa, numerando i mesi e i giorni che ancora mancano al termine della pena: uomini d'aspetto così fosco o feroce o miserevole, e di voci e favelle così aspre e discordi e incomprensibili, che ci sembrerebbe, se ritornassimo a visitarli, essere stati verso questa ripa traghettati dalla barca di Caronte (p. 15).

Il fascino del mito e della natura viene frustrato dalla visione di questa umanità degradata, per la quale, non a caso, Serena di Lapigio avverte nuovamente la suggestione dell'*Inferno* dantesco.

A Carducci, invece, si fa riferimento per i due versi inclusi nel testo poco prima della conclusione del paragrafo, senza specificare né l'autore né la poesia da cui sono tratti¹⁹.

¹⁹ Si tratta precisamente dei versi 86-87 della lirica *Avanti! Avanti!*, inclusa in *Giambi ed epodi* («...che ondeggiano sui gran massi quadrati/ verdi fra il cielo e il mar»).

Ne *La Badia* l'Altamura ritorna a San Nicola, aggiungendo ancora altre descrizioni e rievocando alcune importanti vicende storiche, per le quali aveva come modello, tra l'altro, le pagine di Vocino intitolate *La Badia di Tremiti*, incluse in *Nei paesi dell'Arcangelo*. L'attenzione al passato, però, per quanto viva, non è staccata dai diretti riferimenti al presente, specie in un anno di guerra come il 1915. I turchi hanno sempre costituito un pericolo per le genti cristiane dell'altra sponda e bisogna continuare a vigilare, specie ora che l'Impero Ottomano è in guerra al fianco degli Imperi Centrali.

L'Altamura inserisce anche un riferimento al massacro di Otranto, poi eliminato nella redazione del 1934, parlando di Vieste come della «infelicissima Otranto garganica» (p. 17), prima di chiudere con un altro passo permeato da un acceso patriottismo, anche questo destinato ad essere cassato.

Come abbiamo già ricordato, gli ultimi due paragrafi dell'opuscolo lucerino, *Coatti e tremitesi* e *Necessità di riforme*, vengono soppressi nel 1934 e una parte del testo viene inclusa nel paragrafo d'epilogo del volume, *La Badia*.

Serena di Lapigio continua nella sua osservazione del particolarissimo universo delle Tremiti, soffermandosi sulla sua struttura sociale e proponendo alcune ipotesi di miglioramento che, però, in ultima analisi, si scontrano con la difficoltà di attuare una vera giustizia, separando i buoni dai malvagi, e dunque appaiono prive di efficacia pratica.

Le pagine hanno, insomma, un andamento saggistico, non privo, in verità, di qualche nota poco organica. Di sicuro, lo scrittore ridusse in seguito la trama delle osservazioni e delle argomentazioni, lasciando comunque lo stesso paradossale finale.

Il giudizio sui tremitesi, malgrado la loro origine, è sostanzialmente positivo:

Non c'è scrittore di cose tremitesi che non ci abbia illuminati sulla qualità degli uomini e delle donne che le formarono. Oggi, dopo tre generazioni, quante ne rimangono di diretta discendenza da quei progenitori scelti fra i bassifondi della vita napoletana? Poche di certo, giacché le famiglie indigene sono composte in massima parte di gente per bene e tranquilla, fra cui non mancano uomini perfettamente evoluti e colti; e tanto i più poveri, i pescatori, come i più agiati, i pochi bottegai, son persone normalissime che non presentano né all'aspetto esteriore né nelle abitudini di vita alcun segno di tare ereditarie. L'unica cosa, si può dire, che tradisce le origini, è il linguaggio che non ha nessuna attinenza col foggiano o con alcuno dei dialetti garganici, ma è prettamente napoletano, il rozzo napoletano della plebe, ancora più irruvidito (p. 17).

Serena di Lapigio conta sessanta famiglie di isolani, che coesistono con circa centocinquanta coatti. Egli, pur professandosi «solitario raccoglitore d'impressioni personali» (p. 18), mostra di condividere le richieste degli indigeni, che chiedono una maggiore libertà amministrativa. La rivendicazione, già avanzata in passato, troverà un accoglimento solo nel 1932, con la concessione dell'autonomia comunale. L'Altamurano farà in tempo a segnalarlo in una nota dell'edizione del 1934²⁰.

Tra le due componenti della società tremiteese non mancano pregiudizi e ostilità, visto che entrambi i gruppi si ritengono gli unici rappresentanti dell'aristocrazia del luogo, la parte migliore degli abitanti delle Diomedee.

Da segnalare, a questo punto, una tirata dal sostanziale sapore anti-socialista, in cui l'Altamurano sottolinea come gli uomini, anche quelli più umili, avvertano naturalmente il bisogno di distinguersi:

Ciascuno vuol esser primo, non già solo: ogni casta non cerca la distruzione dell'altra, perché altrimenti non le resterebbe più come essere casta: ne chiede la mortificazione e l'umiliazione: vuole che esista, ma che le resti a distanza e più giù; giacché anche l'uomo più umile ha bisogno di gloria, d'una gloria adeguata alla propria umiltà; e quindi in qualunque stato viva, lo sorregge o lo aizza alla lotta quel prepotente sentimento dell'aristocrazia che ha radici così profonde e tenaci nella coscienza degli uomini. A dispetto di tutte le predicazioni in contrario, l'istinto eternamente signore dei pensieri e degli atti umani resterà sempre l'istinto di conservazione... delle disuguaglianze (p. 19).

Chi pensa che gli uomini siano tutti uguali, dunque, ha torto, sostiene Serena di Lapigio, il quale sottolinea che le divisioni esistono anche all'interno dei coatti, come testimonia l'«anarchico avvocato» (p. 20), fautore della superiorità dei ladri sugli assassini. Questo personaggio vorrebbe sancire ufficialmente la divisione tra le due categorie, separando i cameroni dove dormono i ladri da quelli riservati agli altri. Le sue idee sono evidentemente farneticanti.

L'Altamurano, a differenza di quanto avviene nel 1934, incontra pure due coatti appartenenti al novero degli assassini, anch'essi, ovviamente, disposti a ritenersi l'aristocrazia del luogo. Nel passo entra decisamente in crisi il concetto di giustizia, di fronte alla constatazione che, conosciuti da vicino, gli assassini sono comunque migliori degli assassinati, anche se questo non cambia nulla nel funzionamento della società. Al fondo, si può cogliere pure qualche nota vagamente pirandelliana:

²⁰ NICOLA SERENA DI LAPIGIO, *Panorami garganici*, cit., p. 144.

Nella società civile questa razza d'ingenui vien condannata a portar il nome di «cattivi caratteri»; per la gente incivile e rude che è più disposta al delitto c'è pronta la galera; ma sempre ed in tutti resterà fissa la persuasione che i violenti e gl'impulsivi, ossia coloro cui qualche volta scappa la pazienza, sono più incomodi o più dannosi alla società che non coloro la cui missione nella vita è di farla scappare agli altri (p. 20).

L'ultimo paragrafo si apre con le parole del direttore della colonia penale, anche lui convinto della necessità di riforme, in particolare per favorire il recupero dei condannati. Le dure parole usate finora da Serena di Lapigio contro i coatti lasciano qui spazio, inaspettatamente, a parole più pacate, sottolineando l'esistenza di «buoni coatti, sobrii, tranquilli, laboriosi» (p. 22), che si affiancano alle tante «figure bestiali di degenerati» (ivi) che ha visto e descritto.

La pretesa di liberare la società dai delinquenti, in ogni caso, resta sempre destinata a rivelarsi velleitaria. L'unica soluzione pratica è quella di isolare i malvagi, di allontanarli dal consorzio umano, ponendoli in condizione di non nuocere. La disillusa convinzione di Serena di Lapigio trova conforto anche nell'osservazione del passato:

Ma noi vediamo che anche ai dì nostri, più che punire come facevan gli antichi non possiamo fare: punire, com'essi, a torto o a ragione, ma sempre punire su per giù con gli stessi metodi; giacché si riformino e si ritocchino all'infinito leggi e sistemi, non si arriverà mai a far sì che la gramigna del vizio e della criminalità non rinasca sempre rigogliosa accanto alla pianta uomo (ivi).

Questa fatale coesistenza potrebbe essere evitata solo applicando ai malfattori un rimedio estremo, che il gentiluomo Serena di Lapigio suggerisce con chiarezza, pur senza scendere in particolari più prosaici e volgari, specie pensando alle lettrici (alle quali comunque nel terzo paragrafo non aveva risparmiato una bestemmia, ritenuta evidentemente meno grave). Si tratta della castrazione dei criminali, «che Schopenhauer proponeva e che Remy de Gourmont rammenta in un suo capitolo su *«la morale de l'amour»* (p. 23).

De Gourmont (1858-1915), giornalista, scrittore e critico d'arte, è un autore ben noto in quel periodo, specie per un'opera che alimentò non poche discussioni, come *Physique de l'amour*, sottotitolata *Essai sur l'instinct sexuel*; il libro, apparso a Parigi nel 1903, fu tradotto

in italiano nel 1905²¹. Qui Serena di Lapigio si riferisce, in particolare, al sesto capitolo del volume *La Culture des idées*, apparso nel 1900 per i tipi della *Société du Mercure de France* di Parigi, intitolato per l'appunto *La morale de l'amour*. In esso si legge:

Le droit d'une législation médicale à régler l'amour pourrait être très étendu; car quelles fantaisies l'utilité sociale n'a-t-elle pas inspirées aux Lycurges? Schopenhauer proposait la castration comme châtement des criminels. Rien de plus scientifique. Les médecins l'imposeraient, non plus aux seuls délinquants, mais à tous les tarés de l'hérédité: moyen radical de supprimer en quelques générations les diathèses transmissibles²².

La castrazione, insomma, libererebbe l'umanità dal problema in poche generazioni, ed è a questo punto che si chiude la versione di *Panorami garganici* del 1934. Nell'opuscolo, invece, di fronte al carattere estremo e insieme paradossale di questa proposta, l'Altamurano, tra il serio e il faceto, aggiunge che in questo modo si correrebbe il pericolo di sterminare la razza umana, visto che l'erba cattiva è più presente e infestante di quella buona. Forse questo non sarebbe un grave danno, aggiunge lo scrittore, che chiude la trattazione con una frase, «Specie se si volesse iniziar l'esperimento dagli Imperi centrali...» (ivi), che si ricollega agli

²¹ *Fisica dell'amore*, Laterza, Bari, 1905. Scrive a tal proposito Irene Piazzoni: «...non sorprende che la casa editrice già legata a Croce, la giovane Laterza, astro nascente nell'editoria di cultura e portavoce dell'idealismo nella sua fase ascendente e in quella della sua egemonia, scegliesse di tradurre, inserendolo nel 1905 nella "Biblioteca di cultura moderna" *Physique de l'amour. Essai sur l'instinct sexuel* di Remy de Gourmont pubblicato dal "Mercure de France" nel 1903. Il saggio, certamente, era a favore di un superamento delle teorie evoluzionistiche e positivistiche, avvicinando la sessualità umana a quella di tutti gli organismi viventi» (*Una "fioritura di sentimenti vari". L'immagine della donna nella cultura di inizio Novecento*, in *Lavoro e cittadinanza femminile*, a cura di Paolo Passaniti, FrancoAngeli, Milano, 2016, p. 229). Un'edizione moderna italiana è *Fisica dell'Amore*, traduzione di Leopoldo Carra, con uno scritto di Ezra Pound, Es, Milano, 1995. Dello stesso Remy de Gourmont si veda anche *Morale dell'amore*, Libreria Editrice Moderna, Genova, 1914.

²² Cfr. REMY DE GOURMONT, *La morale de l'amour*, in *La Culture des Idées*, Société du Mercure de France, Parigi, 1900², p. 219. «Il diritto di una legislazione medica di regolare l'amore potrebbe essere molto esteso; per quali fantasie l'utilità sociale non è ispirata ai Licurghi? Schopenhauer propose la castrazione come punizione per i criminali. Niente di più scientifico. I medici la infliggerebbero non solo per i delinquenti, ma per tutte le tare dell'ereditarietà: mezzo radicale di sopprimere in qualche generazione le diatesi trasmissibili». Schopenhauer, da parte sua, scrive, nei *Supplementi* del 1844: «Se si potessero castrare tutti i farabutti e chiudere in convento tutte le semplicitte, se si potesse assegnare a ogni uomo di nobile carattere un intero *harem*, e se si potessero procurare uomini, che fossero in tutto e per tutto tali, alle fanciulle dotate di intelligenza e di spiritualità; allora non tarderebbe a nascere una generazione, che eclisserebbe il secolo di Pericle. Ma, anche senza arrivare a piani utopistici di questo genere, si rifletta, se non si risparmierebbero al mondo intere stirpi di furfanti, facendo della castrazione la pena più grave dopo quella di morte, come di fatto accadeva già, se non mi sbaglio, presso alcuni popoli dell'antichità: e quel risultato sarebbe tanto più sicuro, in quanto è noto che la maggior parte dei delitti viene compiuta già tra i venti e i trent'anni» (cfr. ARTHUR SCHOPENHAUER, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, a cura di Ada Vigliani, introduzione di Gianni Vattimo, Mondadori, Milano, 1989, p. 1426).

spiriti patriottici e antiaustriaci del 1915 di guerra, che così trovano un'ultima, forte riaffermazione.

Il testo dell'opuscolo firmato da Nicola Serena di Lapigio presenta, nel complesso, come abbiamo cercato di dimostrare, numerosi pregi letterari e partecipa in pieno dello spirito di un momento storico particolarissimo. La versione del 1934 risente, a sua volta, di un altro clima storico e di mutate intenzioni artistiche. Di qui, nel complesso, la necessità e il piacere di leggere entrambe le redazioni, che meritano di essere incluse in un'ideale antologia sulle isole del mito, care da sempre a scrittori e visitatori.

FRANCESCO GIULIANI

NICOLA SERENA DI LAPIGIO

LE ISOLE TREMITI

Il faro della Pelagosa

Sono trascorsi più che due anni da quel ventoso crepuscolo di Aprile nel quale, munito del permesso ministeriale indispensabile per approdare all'isole dei coatti, giunsi alla rada che le Tremiti serrano e guardano a guisa di edifici ineguali prospettanti una piazzetta di villaggio.

Mi aveva mosso all'insolito ed incomodo viaggio il bisogno di completar le mie osservazioni su gli usi svariati e sulla singolar natura del promontorio garganico grave di storie e di leggende, di cui quelle isole sono un'antica propaggine; ed anche un desiderio d'ammirare - frammisto agli sciagurati che ivi soffrono la pena del domicilio coatto e coi quali mi accingevo, per le esigenze del servizio di navigazione, a passar quattro giorni in intima comunione di vita - qualche superstite campione di quei soldati arabi che l'anno avanti, al tempo della guerra libica, avevamo letto essere stati là tradotti prigionieri e ripuliti e tonsurati e disinfettati e dis...insettati. Ma d'arabi non dovevo trovar più tracce: solo, d'essi, il lugubre ricordo in un lembo estremo d'una delle isole, dentro un largo spiazzo circoscritto da una bianca linea di sassi, chiamato il cimitero degli arabi: e, non lontano di là, nel cimitero dei tremitesi che arrischia qua e là qualche rozzo desiderio d'arte, una lapide rammemorante un dei nostri valorosi ufficiali medici, il capitano Sabellico di Alatri, il quale nel Marzo del 1912 aveva scoperto che la misteriosa malattia da cui gli arabi venivano distrutti era tifo petecchiale, e n'era morto curandoli²³.

Scomparsi gli arabi, pareva che ben altro le Tremiti aspettassero, nella paziente sonnolenza in cui si mostravano avvolte. Non di piccole guerre infatti può durabilmente appagarsi la memoria di queste isole, ben consapevoli che al loro malinconico destino di albergo di miseri e di traviati s'aggiunge l'altro che le vuol sentinelle avanzate su quell'immane campo di battaglia che è il mare da cui emergono. Di qui non è lontana Lissa per troppi anni invendicata: su queste sponde da una troppo angosciosa vicinanza si appuntava a notte lo

²³ Il capitano medico Urbano Sabellico, nato ad Alatri (FR), nel 1871, fu nominato Commissario Sanitario per tutta la Puglia e il 3 gennaio 1912 partì per le Tremiti, ma si ammalò tra i prigionieri libici e morì il 13 febbraio dello stesso anno.

scherno rossigno del maledetto faro, che i colpi francesi hanno spento, di quell'isola di Pelagosa donde il valore Italiano ha oggi, glorioso augurio, snidati e scacciati gl'ingordi insultatori. Ah, quel faro della Pelagosa! Pareva una spia che ghignasse e minacciasse: pareva posto lì, quasi dentro casa nostra, per imporre un dolore più cupo e più sommo a tutti coloro che dalle Tremiti o dalle coste più ardue del Gargano lo scorgevano ad avvelenare d'odio inesorabile la santità delle limpide notti. Era un occhio di mortale nemico che si figgeva biecamente su noi: e tanto da vicino ci guatava, da sembrare che ci comandasse di serrar bene addentro ogni grido ogni voto che ci urgesse dai cuori. Ben tormentosa piaga, che le punte di quello sguardo sanguigno esasperavano, era la tangibile imminenza del grande nemico alleato, dal quale ogni male avevamo ricevuto e del quale una necessaria ma lunga e amara politica di sopportazione ci aveva insegnato a non dir mai male, o almeno a non dirlo forte. E penso alla ineffabile gioia che in questi primi mesi della nostra santa riscossa deve avere pervaso il gruppo delle Tremiti, offerente con spregiata noncuranza il fianco delle sue nude rocce e la tondeggiante chioma dei suoi pini ai colpi innocui del nemico stizzoso, che con la protervia della vecchiezza impotente batte un inerte per ogni arma che gli viene spezzata. Le Tremiti non si veggono più schernite dal faro austriaco della Pelagosa; ma in ricompensa esse, che si aspettavano di farsi spettatrici d'una grande gesta, hanno avuto l'onore d'un bombardamento: e si son viste diventare bersaglio di quelle navi che sfuggono l'invito delle navi nostre, quasi che la vuota reliquia del fortilizio angioino, torreggiante fosca e maestosa sull'isola di S. Nicola, narratrice secolare d'una vetusta potenza benedettina e normanno-garganica, albergasse ancora, munita e blindata secondo le odierne esigenze belliche, quei terribili frati guerrieri lateranensi che avevan saputo tener fronte all'assalto di centocinquanta galee turchesche di Solimano il grande, obbligandole a prendere la fuga²⁴.

Ed altri colpi - perché no? – l'austriaca fierezza medita forse di scagliar ancora contro le piccole isole inermi ammantate di sogni e di malinconia: ed esse ancora ne rideranno, come si ride del fanciullo imbestialito che vuol fare un ultimo dispetto al castigatore prima d'essere forzato all'ubbidienza; ben vedendo esse assai vicino il giorno in cui, spazzato l'orizzonte e tutto il loro mare, potranno senza molestie cullarvi i loro sogni e la loro malinconia.

²⁴ L'armata turca di Solimano II il Magnifico tentò inutilmente di impadronirsi dell'abbazia-fortezza delle Tremiti dal 5 all'8 agosto del 1567 con ripetuti e violenti assalti.

Il sepolcro di Diomede

Una piazzetta di villaggio pare dunque la rada. Delle isole che le si affacciano intorno, *S. Nicola* erta rocciosa e scarsa di vegetazione, può raffigurare il lato degli edifici nobili; di contro, *San Domino*, l'isola più grande tutta folta di pini, fa da giardino pubblico; fra l'una e l'altra, *il Cretaccio* e *la Vecchia*, due scogli nudi e giallicci, informi ammassi d'argilla, tengono il posto degli edifici poveri; e un poco discosta *la Capperia*²⁵, che ha i contorni d'un enorme cetaceo la cui coda va a nascondersi dietro a *S. Nicola*, ed è qua e là rivestita, qua e là maculata appena di ciuffi d'erbe e di cespugli, tien luogo di sfondo montano. E il piroscalo che mi aveva portato mi parve fermatosi nella rada quasi a compiervi l'ufficio d'un carro di giocolieri, così grande era lo spazio che occupava, tanta era l'attenzione affaccendata che intorno a sé - solo ed immobile - attirava dalle barchette venute a galleggiargli ai fianchi, dalla poca folla allineata sulla banchina d'approdo. La qual banchina, col suo discreto movimento di pescatori e di barche, mostrò finalmente che queste isole contengono abitatori, cosa che venendo dal largo non appariva in verun modo; e mostrò pure che quell'isola di dove si staccano le imbarcazioni, e che non è la maggiore del gruppo, ne è tuttavia, per così dire, la capitale. Arrampicandomi per l'ineguale scalea che porta dal mare al culmine della roccia, osserverò quanto ha di caratteristico l'isola della pena, vedrò le povere case dei Tremitesi, i tristi cameroni dei coatti, vedrò d'improvviso apparirmi ancor minacciosa sopra una spianata l'antica fortezza della famosa Badia, vedrò il grande storico chiostro mutato in corpo di guardia e in cortile di caserma. Ma dalla rada, nell'ora incerta del crepuscolo, l'isola capitale non sembrava che l'avanzo d'una grande muraglia ripida chiara scabra: i fabbricati nuovi e gli edifici antichi o non vi si vedevano o si confondevano con le asperità del macigno; e sul più alto fastigio s'appuntiva il frontone scosceso d'una chiesetta, che appariva come l'unica costruzione di una dirupata solitudine, come un mistico faro, come un tabernacolo propiziatore degli approdi.

Lo stretto anfiteatro tracciato da questi isolotti termina, come ho detto, con la vasta isola di *S. Domino* che sta di fronte a *S. Nicola* e che ha le sponde smerlettate di seni e di recessi profondi, ed è tutta folta dei pini d'Aleppo spenzolantisi dall'alto delle rupi o accavallantisi giù giù per i dolci pendii fino alle iridate cale, dentro i cui vividi specchi tremola il riflesso cupo dei loro fastosi tondeggianti. Chissà mai in quanto e in quale tempo queste isole furono dai

²⁵ Nota anche come Capraia o Caprara.

tremuoti e dalla gagliarda azione del mare distaccate dal promontorio Garganico? Ed esse erano forse un'isola sola quando Licofrone, accennando nel poema «la Cassandra» al mito dei compagni di Diomede cangiati in uccelli, parlò d'un'isola diomedeia teatriforme. Nei due secoli e più che corrono dal tempo di Licofrone a quello di Strabone, dovettero seguire altri sommovimenti del suolo, che disgregarono e sminuzzarono l'anfiteatro, dando origine al gruppo d'isole che dalla sua vulcanica instabilità ha derivato l'attuale nome di Tremiti.

La minore fra le principali che oggi vediamo, la Capperaiia, è del tutto disabitata: solo ha nell'estrema punta orientale una casina bianca fornita al sommo della torre di cristallo, ove un guardiano del faro vive come gli antichi anacoreti in una perfetta solitudine animata e rotta dalla fruscante carezza o dalla mugghiante furia dell'onde sugli scogli corrosi. È nelle due isole maggiori, S. Domino e S. Nicola, che si svolge la triste vita dei coatti e quella forse non meno dura dei pochi indigeni, i poveri pescatori tremitesi. Ma invano, sì nell'isola deserta che nelle abitate, cercherete le tracce di quella primitiva incursione dorica da cui ebbe origine la leggenda diomedeia. Si è scritto che monete e vasi in gran copia qui furono scavati; ma oggi non vi mostrano qua e là che alcuni brevi fossatelli, e vi si dice che erano antichi sepolcri. Nessun dubbio: ma dov'è l'insigne sepolcro di Diomede, il cenotafio ombreggiato dai platani progenitori di tutti i platani d'Italia, se, come vogliono Teofrasto e Plinio, furono qui piantati in prima e di qui vennero poi trapiantati nella Sicilia ed in tutta la penisola, così come avvenne del mirto che verdeggiò primieramente sul monte Circeo intorno al tumulo di Elpenore? Immaginemoci di riconoscerlo, oggimai, in uno dei fossatelli rettangolari, in uno di quelli, presumibilmente, che bucano un campo detto *Prato Asinario* forse a mortificazione del povero visitatore che di ellenico qui non riesce a discernere, tranne le memorie, nulla. Ma nei profondi silenzi della notte, oh allora sì che lo spirito dei tempi vetusti ci avvolge in un rapimento che ci fa rivivere la poesia dalle leggende troiane e c'illude a ritrovar veri ed attuali i prodigi delle metamorfosi ovidiane. Nel libro decimoprimo dell'Eneide, Diomede così si lamenta:

*E pur dianzi in augelli
Conversi i miei compagni (o miseranda
Lor pena!) van per l'aura e per gli scogli
Di lagrimosi accenti il cieloempiendo²⁶.*

Le Diomedee o Cataratti o Artenne o Procellarie - i sinistri uccelli notturni nunzi delle tempeste, che hanno gli occhi fosforescenti e che la leggenda classica ha poetizzati sacrandoli

²⁶ Si tratta di *Eneide*, XI, 272-274, nella classica traduzione di Annibal Caro (vv. 436-439).

a Diomede, nume delle tempeste autunnali cui era anche sacro in Ardea l'Aghirone, l'uccello degli uragani - fendono e lacerano per tutta la notte col loro grido i silenzi marini. Ovidio li descrive più belli del vero: li fa simiglianti ai cigni:

*Si volucrum quae sit subitarum forma requiris,
Ut non cycnorum, sic albis proxima cycni*²⁷.

Forse non li avrà mai veduti: e si direbbe pure che non li avesse mai uditi quel frate vercellese del '500, don Benedetto Cocarella, che in una sua «Cronica istoriale di Tremiti» paragonò la voce delle Diomedee «al pianto dei Bambolini nella culla». Ma poiché il pio uomo fu per molti anni canonico regolare Lateranese nella Badia di Tremiti, è presumibile che non avesse mai nemmeno udite quelle trombe di latta che fin dal suo tempo si suonavano a Roma nella notte della Befana, e alla cui raucedine violenta e petulante avrebbe potuto con maggior verisimiglianza assomigliar la voce di questi uccelli. Vedere i quali, del resto, non è facile quanto udirli. Di giorno non si mostrano mai; sì che debbo riconoscenza alla ferocia - stavo per dir antropofaga - d'un piccolo cane, se potetti osservarne uno, già mezzo divorato. Sul margine d'un viale, pareva risuscitarsi una qualche cruenta visione mitologica nel gruppo di quella diomedeo sventrata e di quel cagnolino divoratore. Dubitai non fosse un ultimo cattivo scherzo della implacata Citerea contro i compagni di Diomede: non poteva essere ancora l'anima del protervo Acnone, che pur dianzi spirava in questa spoglia d'uccello così fieramente dilacerata, di quell'Acnone superbo ed insolente che aveva sfidata a maggior vendetta l'ira della Dea, presumendo che nessun altro male potesse riceverne dopo gl'innumerevoli già ricevuti? «*Quid habet Cytherea, quod ultra (velle puta) faciat?*²⁸». Non lo vedi, o ingenuo eroe?: il nostro destino è inesauribile, quando ci vuol male; e la colpa è tutta tua se, pur essendo un eroe classico, t'illudesti che nel cuore dei tuoi Dei albergasse non dico la virtù romantica della compassione, ma almeno quel senso apparente della misura che regola la men feroce giustizia divina cui siamo soggetti noi moderni. Infatti noi, per male che ci voglia il nostro destino, non la subiamo più l'onta di vederci trasformati in uccelli o in quadrupedi. Pensi che sia un raffinamento di supplizio, questo permetterci di conservare, pur nella più cupa miseria, forma e sentimenti

²⁷ Ovidio, *Metamorfosi*, XIV, 508-509 («Se vuoi sapere quale sia la forma di questi uccelli apparsi improvvisamente, non quella dei cigni, ma molto simile ai cigni per la bianchezza»). L'ultimo termine, *cycni*, va corretto in *cycnis*.

²⁸ Ivi, vv. 487-88 («Che potrebbe mai fare, più di quel che ha fatto, Citerea, anche se volesse?»).

umani? Non ti voglio contraddire, povero uccello diomedeo: se non sei condannato a rivivere ancora per subir nuovi martirii, io invoco pace alle tue ossa così avidamente spolpate: e se la meritano ormai, giacché tu lo ignori, forse, ma tu fosti anche assai calunniato. Avevo letto di te e dei tuoi simili, fra le altre brutte cose, questa: «Fuggivano dai barbari e malvagi (leggi: non greci) che volevano approdare su quegli scogli, o li accoglievano con forti strida e beccate, mentre alle navi dei greci facevano festa».

E ti confesso che giunsi alle vostre isole assai preoccupato di dover sostenere una fiera e strana battaglia contro voialtri; e ricordavo che anche a Dante era stato rivolto da Virgilio un prudente avviso, quando aveva mostrato il desiderio di attaccar discorso con la fiamma cornuta in cui ardevano Ulisse e il vostro illustre capo Diomede:

*«... ei sarebbero schivi,
perché fūr greci, forse, del tuo detto»²⁹.*

Ma molta acqua, oramai, deve aver mitigato il fervore dell'intransigente spirito sciovinista di questi uccelli, già che nessuna delle male accoglienze che m'aspettavo disturbò ieri il mio approdo. Soltanto la loro voce, stanotte, era aspra e sgradevole: ce l'avevano proprio col forestiero? Ma io non ero un messo di Citera; anzi venni qui tutto compreso d'ammirazione per queste superstiti anime di fedeli eroi rimaste da secoli innumerabili, imprigionate in un'indegna spoglia pennuta, guardiane d'un sepolcro che non esiste più. Altri infelici, che nulla sanno di Diomede e che pure son dannati a respirarne i ricordi, altri infelici io son venuto a visitare; e questi non hanno, come gli uccelli diomedei, cuore d'eroi, ma conservano un aspetto press'a poco umano, per non dir cristiano: e anch'essi sono, in certo modo, vittime d'una giustizia se pur meno illuminata e divina di quella che colpì i compagni del Re d'Argo, tuttavia, nelle intenzioni, meno ingiusta...

San Nicola

Ma neanch'essi, i coatti, mostrano aver gran piacere della mia visita. Dalla porta d'una

²⁹ *Inf.*, XXVI, 74-75.

bettola partono schiamazzi di risse. Vistomi passare, quei gridatori pare che si calmino un istante; ma il più acceso di loro, balzando sulla soglia, mi urla contro:

- Ohi birro, Dio boia !...

Questo fiorentino spirito bizzarro è immediatamente attanagliato da un viluppo d'uomini irosi che lo trascinano dentro. Il seguito delle sue invettive è coperto dalle voci degli altri che cercano di sopraffarlo perché io non oda. Mi accorgo che gli fanno intravedere il pericolo d'essere rimandato in galera, giacché nessuno d'essi dubita che io sia un inviato del Ministero. Inutile provare a disingannarli: il tentativo di parlare a questi energumani sarebbe assai meno agevole e conclusivo che non sia stato il discorrere col cadavere d'un uccello mitologico: e perciò tiro via.

La incruenta scenetta s'è svolta nel posto che le autorità locali chiamano scherzosamente «il Corso» o «Toledo». È un abbozzo di strada con una nascente promessa di alberelli ombriferi, che si stende per una cinquantina di metri - fra due lunghi caseggiati che hanno a pian terreno botteghe e abitazioni di tremitesi e al piano superiore i grandi cameroni dove dormono i coatti - sul vasto ripiano dominato dalla fortezza. S'ingannerebbe chi pensasse che le isole Tremiti contengano alcun che di somigliante a un paese, per piccolo che sia; il paese è tutto qui, nell'isola S. Nicola: è in questo abbozzo di viale non ancora ombrato: è, specialmente, nella fortezza. Eccoci dinanzi alla porta che non ha più il ponte levatoio. Le sorge a fianco la massiccia torre rotonda che non ha più merli, ma è sempre incorniciata a sommo dall'occhiata corona di feritoie, di dove i frati battaglieri versavano addosso agli assalitori piombo fuso ed olio bollente. Sopra la porta, un piccolo campaniletto a ventola, bianco di calce nella sua regolarità lineare, sostiene la campana che suona la sveglia e la ritirata per i coatti: e quel recente segnacolo dell'umile funzione penitenziaria cui è costretta la poderosa fortezza decaduta, spicca, tutto fresco e lindo sul fosco della grande mole corrosa, come lo stemma improvvisato d'un nuovo arricchito che rida sfacciatamente della rovina d'un antico feudatario.

Le scale le rampate le gallerie dell'immenso fortilizio sono le strade di questo strano villaggio, su cui le celle di punizione dei coatti s'avvicinano con qualche piccola bottega di fabbro o di legnaiuolo e con qualche abitazione. Si sale una larga gradinata, e ci si trova in una specie di cortile pensile che viceversa è una piazza, la quale, se ben ricordo, non si perita di chiamarsi addirittura «piazza Vittorio Emanuele». Qui s'alza la leggiadra facciata della storica chiesa, che ha nei motivi ornamentali i segni sovrapposti di epoche differenti, ma su cui resiste l'impronta quattrocentesca impressavi da Matteo da Vercelli e dagli altri abati Lateranesi che la rinnovarono. Dentro vi è ancora custodito, di veramente notevole, un grande crocifisso bizantino, un polittico in legno colorato di scuola veneziana del XV secolo, e quel mirabile

pavimento in mosaico del secolo XII, men famoso, meno ricco e complesso di quello della Cattedrale d'Otranto, ma che, come questo e come gli altri pavimenti contemporanei pugliesi e calabresi e come una parte del pavimento di S. Marco, appartiene, al dire del Bertaux, ad un sistema di decorazione orientale di cui l'Oriente non ha conservato alcun esemplare; con questa singolarità tutta propria del mosaico della chiesa insulare, che accanto ai fioroni bizantini ed agli animali veri o chimerici, i profili di pesci e di uccelli aquatici ne avvivano di particolari colti dal vero la decorazione.

Su questo larghetto si affacciano, dall'uno e dall' altro lato, la caserma dei carabinieri ed altre case di isolani; e per una piccola porta si passa in un altro grande cortile che è anch'esso una piazza tutta fiancheggiata da abitazioni e con un pozzo nel mezzo: e di qui si entra in un recinto grandissimo che è veramente la piazza principale del paese, ove una lunga fila d'archi e di colonnine a sottili rabeschi incastrata nei muri rammenta che questo grande cortile di caserma fu anche, al tempo dei monaci guerrieri, un diletto chostro aperto sul mare per tutta la lunghezza d'un lato. Qui sono la posta il telegrafo e varii altri uffici, il presidio militare, il corpo di guardia degli agenti di polizia; e di qui, attraverso altri cortiletti ed angiporti, si accede alla parte opposta dell'edificio e dell'isola: al semaforo, al *prato Asinario*, ai cimiteri, per magre praterie digradanti al mare, ove un nonagenario, unico pastore in un piccolo popolo di pescatori e di coatti, si direbbe che solo per finta vada conducendo al pascolo le sue poche pecore sbilenche, e pare un veggente posseduto da un antico sogno che gli ha divorato il cervello e irrigidite le membra, lasciandogli appena quanto di vita gli basta perché erri ancora tentando con la sua verga il terreno, per iscoprir il luogo ov'era sepolto Diomede con tutto il suo tesoro.

San Domino

Ma ritorniamo, giacché l'incanto dei luoghi ci vince più che la curiosità delle vetuste costruzioni, ritorniamo sui nostri passi; e senza nemmeno soffermarci - tra i cortili e gli angiporti della fortezza - ai piedi della larga scalea che mena sulla Badia, rifacciamo la ripida strada già fatta per inerpicarci fin qui, e ridiscendiamo giù alla ripa, dove presso la banchina le snelle barchette c'invitano. Da questo arduo culmine di S. Nicola, bella si mostra S. Domino, l'isola virente che prende largo spazio del mare, adagiandovisi con voluttuoso abbandono. Vien voglia di piombarle dentro con un salto che di qui pare agevole. Essa lusinga lo sguardo e stimola un

dolce e acuto desiderio di sé, come, nel ricordo nostalgico di chi visitò il prossimo promontorio garganico, sorrideva, di su le altitudini brulle del monte ove si adora l'Arcangelo, il pensiero della divina pineta di Vico che per una interminabile successione di valli e di colline distende ininterrottamente il verde intenso della sua chioma prodigiosa, celando per lungo cammino al viandante il cielo, scovrendogli in ricompensa ai piedi, fra gola e gola, fra ramo e ramo, la profonda serenità d'un mare di zaffiro. Ché veramente le isole Tremiti sembrano ravvicinare e concludere in poco spazio, quasi riassumendole, molte fra le differenti bellezze del promontorio di cui son briciole disperse nel mare. Esse dovrebbero, così come si trovano, essere il chiuso castello e il luogo di delizia e di sogno d'un innamorato principe poeta e pittore; ed appartengono invece allo Stato, che non vi esercita né la pittura né la poesia, ma del castello fa la sede degli uffici governativi, e nel luogo di delizia ha istituita la colonia agricola, ed ha costruito la palazzina pel Direttore ed ampi locali per gli attrezzi e bettole pei lavoratori e stalle per i buoi; e fra le macchie di pini che talvolta si contorcono in fantasiose curve e si accostano in curiose file formanti ombrati viali naturali, coltiva un gran vivaio di viti americane e ingrassa i pascoli ed educa gli orti e semina il frumento già alto, nel mite clima marino, in principio d'Aprile.

Ecco, ridiscendiamo la dirupata via fino alla rada, che sbarazzata del nero piroscrafo sembra ora un laghetto luccicante e tremulo. I pescatori hanno ingombrata di ceste di reti e di pesci la banchina divenuta scivolosa. Occupiamo la barca «del comando» scortati da una guardia di pubblica sicurezza. Non così uscirebbe il principe innamorato a navigare; ma dolce egualmente è per noi vagare sull'onda e nei sogni, mentre ci muove festosamente incontro l'amena isola dalle rocciose sponde frastagliate e chiomate. S'egli, il principe, lasciando l'eccelsa fortezza medievale, avesse ancora vaghezza di medievali costumanze, ben potrebbe indirizzar la prora alla *Ripa dei falconi*, in cui tanti sparvieri nidificano e vi crescono così arditi nell'uccellare, che gli antichi più esperti falconieri venivano qui fin dalla Francia a procacciarsene, A noi meglio giova, dopo aver costeggiato i macigni stagliati, le balze rotte e scoscese, le molli cale, le ombrose tortuosità dell'isola, varcare la liquida soglia delle grotte del *bove marino* e inoltrarci nella fuga delle verdi gallerie sfaccettate come quarzo per tutta l'estensione delle pareti e delle volte. Sembrano quadri di sovrumana invenzione queste lunghissime grotte rilucenti d'un riflesso tenerissimo di smeraldo: antri segreti e riposti, nelle cui profondità tacciono le cure quotidiane e parla la paurosa voce del tempo. E si direbbe che, spaziando nel vortice dei secoli, la mente assista al prodigioso travaglio del mare, che assale fende fora la pertinace roccia, e pure gode a rifinir le sue architetture in una così delicata leggiadria di tocchi e di toni, da parere non dalla pietra averle ricavate, ma da una materia

incantata composta d'una sorta di vapore marino subitamente cristallizzato.

Ed anche più bella forse, se pur meno grandiosa, è la *Grotta delle viole*: una piccola vasca conclusa nelle rupi archeggiate su cui si spenzolano e frasceggiano arbusti e cespugli e fiori; e fiori sporgono occhieggiando di tra i crepacci e per le pareti della scabra lucida roccia; smaglianti fiori selvaggi tra cui la pompa degli alissi e delle centàuree trionfa con la impudenza allegra degli invasori. Dove lo sciabordio delle onde carezza nel suo perpetuo andirivieni i margini del macigno, sembra che questo si compiaccia di scomporre gli elementi che formano la luce, e si adorni d'una bordura iridata in cui s'immillano tutti i colori della terra e del sole. Una così rapida diversità di prospettive offre qui la indescrivibile natura, che appena inoltratici di qualche remata in questo geloso recesso di favolosi amori, non sappiamo più per ove vi entriamo né per dove ne usciremo: un diffuso azzurro, quel medesimo azzurro, o quasi, in cui ci tuffiamo nella famosa grotta sorrentina, c'illumina pallidamente e fa apparire sbiancate e tremolanti pel tremolio dell'acqua le nostre figure; e sembra, proseguendo ancora, che tutto vada mutandosi intorno a noi; ed ogni colore si smorza, fuor che la mobile fosforescenza su cui galleggiamo e che ancora qua e là accende riflessi su qualche più ardita sporgenza delle pareti; finché, inghiottiti dalla tenebra, null'altro ci appare più che uno scintillio mobilissimo incorniciato nettamente nel nero, quasi imprigionato e traboccante, come se da un enorme sdrucito buco di serratura rifluisse verso noi, a portarci un gioioso messaggio di vita, un qualche strano liquido materiato di sole di cielo e di mare.

Duro sarebbe, lasciando questi incantevoli rifugi di sirene, risalir la sponda e ritornare a visitar la fertile isola dove, ahimè! non Driadi vezzose albergano sotto l'ombra dei pini, ma uomini di triste vita imprecano al lavoro dei campi su cui piegano la lor cupa svogliatezza, o schiamazzano nella taverna fumosa, numerando i mesi e i giorni che ancora mancano al termine della pena: uomini d'aspetto così fosco o feroce o miserevole, e di voci e favelle così aspre e discordi e incomprensibili, che ci sembrerebbe, se ritornassimo a visitarli, essere stati verso questa ripa trahettati dalla barca di Caronte.

Oh dimentichiamo che nell'isola deliziosa, dietro le cupole di quei pini

... che ondeggiano sui gran massi quadrati
verdi fra il cielo e il mar³⁰,

un torvo rissoso branco di coatti agricoltori disturba e offende la quieta armonia di bellezze che

³⁰ Cfr. Carducci, *Avanti! Avanti!*, inclusa in *Giambi ed epodi*, vv. 86-87.

la natura compose; e volgiamoci ancora verso la gran mole della turrita Badia, che sembra richiamarci a sé con la forte voce della sua storia di violenze e di battaglie.

La Badia

I nostri passi rimbombano per un immenso corridoio lungo diritto e largo come una strada moderna: su una parete e sull'altra, porte porte e porte si affacciano allineate a perdita di vista. Nemmeno a Montecassino ho veduti corridoi così vasti. Vi son oggi gli uffici, le abitazioni del direttore, degli ufficiali, del medico, la foresteria, cento altre cose. Un tempo...: di che fervida vita dovette animarsi un tempo questo famoso cenobio oggi morto! Questo scheletro nudo della potente badia, nel quale oramai sbadiglia senza rimedio l'anima burocratica, pare la intatta spoglia d'un animale gigantesco adagiatosi appena in un momentaneo torpore. Ma è una triste rassegnata rinuncia quella in cui dorme lo scheletro immane, rimasto minaccioso ancora nel suo silenzio di colosso abbattuto, a testimoniare una così grande potenza della Badia tremiteese, che anche di essa si vollero abbarbicare nella leggenda le mistiche origini. La sua storia è intimamente connessa con quella della Badia cassinese, contro la quale sempre lottò per assicurarsi l'autonomia, divenendole poi rivale per la conquista delle estesissime contee, dei vasti domini, dei cospicui privilegi. Papi e re nel profondo medioevo la visitarono, la protessero, la perseguitarono; e visse il suo massimo splendore nel secolo XII e nel XIII, quando fu tolta ai Benedettini accusati di vita corrotta e di soverchia amicizia per i pirati schiavoni che bazzicavano per il mare garganico, e fu affidata agli austeri frati Cistercensi di Casanova. Venne fortificata da Carlo II d'Angiò perché si difendesse dai soliti pirati che sempre più la molestavano, troppo a costoro spiacciando che i nuovi ospiti non si mostrassero indulgenti come gli antichi; ma non le valse essere chiusa e munita, ché l'astuzia dei predoni poté più del valore e della forza, sì che, trucidati i monaci ed ogni altro difensore, messi a sacco monastero e fortezza, la Badia restò per lungo tempo vuota ed abbandonata, finché Gregorio XII non la ripristinò, affidandola ai Canonici Regolari Lateranensi.

Ed a costoro toccò il vanto delle lunghe strenue difese contro un nuovo e più temibile assalitore che da gran tempo s'era dato a infestare i nostri mari e a devastare le nostre terre: contro il turco, che sempre movendo da Valona oggi italiana, irrompeva nefando rapinatore

delle sponde cristiane, nemico avido e implacato delle nostre belle contrade. E le lotte sostenute con intrepido cuore dai frati Lateranensi, che avevano fortemente riparata e copiosamente fornita d'armi e di munizioni il possente arnese angioino, culminarono in quella battaglia memorabile dell'agosto 1567, quando dopo tre giorni di accaniti ed inutili assalti, la flotta musulmana dové volgere in fuga; e «le vele gonfie in poppa formarono quasi una grossa città in mare», come scrisse il padre Di Ribera, che fu tra i principali attori e fu il narratore di quella gesta.

Non eguale fortuna era toccata, poco meno che un secolo prima, agli eroici difensori d'Otranto ed ai generosi baroni pugliesi accorsi a battersi ed a morire per la salvezza della terra comune. Ma dalla sublime Otranto, là sull'estremo lembo della nostra terra, rimasta per sempre, dopo lo sbigottimento del martirio sofferto, silenziosa e raccolta come un sacro recinto dove custodisce un culto, su su fino alla bianca Vieste, la infelicissima Otranto garganica, ed a Tremiti superba della vittoriosa resistenza oppostagli, veda oggi il musulmano tutto il nostro lido trasmutato in tempio. A quei nostri martiri sepolti lungo la costa pugliese, i quali, vittoriosi o vinti, seppero dimostrargli quanta gagliardia è nei cuori italiani, a loro, che consideriamo santi, si volgono come a privilegiati intercessori le nostre preghiere, ora che il turco, non pago d'aver fatta pur ieri di quella gagliardia una più sicura vindice esperienza, si è mostrato ancora voglioso di farne l'esperimento definitivo.

Coatti e tremitesi

La Badia di Tremiti, come se avesse compiuta una sua alta missione mettendo in fuga la tracotanza degli assalitori musulmani, parve da quel tempo aver tutta esaurita la sua forza: lentamente si accasciò, si spense. Nel 1737 Carlo III di Borbone la soppresse: nel 1792 Ferdinando IV vi istituì una colonia penale.

A tutti è noto l'espedito col quale, mezzo secolo dopo, Ferdinando II riuscì a trasformare in popolazione stabile la fluttuante colonia dei suoi puniti che fermò nell'isola obbligandoli a fondarvi famiglie. Quali famiglie, mio Dio! Non c'è scrittore di cose tremitesi che non ci abbia illuminati sulla qualità degli uomini e delle donne che le formarono. Oggi, dopo tre generazioni, quante ne rimangono di diretta discendenza da quei progenitori scelti fra i bassifondi della vita napoletana? Poche di certo, giacché le famiglie indigene sono composte

in massima parte di gente per bene e tranquilla, fra cui non mancano uomini perfettamente evoluti e colti; e tanto i più poveri, i pescatori, come i più agiati, i pochi bottegai, son persone normalissime che non presentano né all'aspetto esteriore né nelle abitudini di vita alcun segno di tare ereditarie. L'unica cosa, si può dire, che tradisce le origini, è il linguaggio che non ha nessuna attinenza col foggiano o con alcuno dei dialetti garganici, ma è prettamente napoletano, il rozzo napoletano della plebe, ancora più irruvidito.

Poiché, come ho già detto, le isole Tremiti appartengono interamente allo Stato, queste sessanta famiglie indigene ne sono, direi quasi, ospiti, giacché non pagano pigione; la qual cosa potrebbe indurci a credere che la loro vita scorra placida e senza intoppi come l'acqua di un tranquillo fiume, se non sapessimo che appunto da questa loro condizione d'ospiti deriva quella limitazione di libertà della quale non cessano di lamentare i danni. Ogni famiglia cresce di numero: i bisogni aumentano: ma non crescono in proporzione lo spazio ed i comodi; né i tremitesi possono costruir case, giacché lo Stato non venderebbe loro il suolo necessario, pur ammettendo che qualcuno d'essi abbia danaro per comperarlo; e dunque ogni famiglia deve acconciarsi a starsene nella casa che le fu assegnata, anche se le sia divenuta insufficiente: il che a lungo andare può determinar un pericolo tanto per la igiene fisica che per la morale.

Non è questo il momento propizio, né toccherebbe a me, solitario raccoglitore d'impressioni personali, di levar alta la voce perché il patrio Governo appaghi finalmente i voti della piccola popolazione isolana, concedendole quella autonomia amministrativa e quel più normale funzionamento giudiziario la cui opportunità fu già dimostrata in pregevoli pubblicazioni di studiosi ed in Parlamento. Ho letto che i tremitesi si dolgono di non essere considerati pari agli altri cittadini italiani se non per l'obbligo di leva cui sono soggetti e per alcune tasse che debbono pagare; e si agitano per essere riscattati da questa lor singolare condizione. È infatti il direttore della colonia penale, caso unico che non si avvera in nessun'altra delle isole adibite a luoghi di deportazione da cui l'Italia è circondata, colui che qui esercita tutte le funzioni amministrative e parte delle giudiziarie: fa da ufficiale dello Stato Civile, amministra le rendite, cura l'istruzione pubblica e il mantenimento del Culto, provvede a qualche servizio sanitario, alla illuminazione, alla pulizia, alla manutenzione degli immensi fabbricati; e infine istruisce i processi penali. Si direbbe un vero Governatore in miniatura.

Non solo dunque per la sua conformazione topografica, ma anche per l'ibrido ordinamento amministrativo e giudiziario da cui è retto, questo luogo non potrebbe dirsi «paese». Come, veramente, immaginare un paese senza una piazza e una strada principale in cui sbocchino le vie secondarie, e senza il sindaco, il pretore, gli assessori, la farmacia con gli anziani seduti in cerchio? Eppure sì: in un aggruppamento di sessanta famiglie indigene e di

circa centocinquanta coatti c'è anche di troppo perché ci si riveli un paese con tutte le sue caratteristiche di psicologia collettiva. È paese la capanna come la metropoli: nasce il paese dove sian due uomini, giacché l'istinto della sopraffazione che è sovrano e indistruttibile come tutti gli altri istinti animali, spingerà quei due uomini l'un contro l'altro a cozzare, ciascuno mirando a soverchiare l'altro in potenza. E dove sono due uomini ecco formarsi due caste. Nella società umana il bisogno delle distinzioni e delle suddivisioni aguzza siffattamente lo spirito analitico d'ogni individuo, che ciascuno, pur nel più abietto e miserando stato, prova diletto ed interesse a vivere, perché si crede e tende ad essere riconosciuto dissimile dal suo vicino. Ciascuno vuol esser primo, non già solo: ogni casta non cerca la distruzione dell'altra, perché altrimenti non le resterebbe più come essere casta: ne chiede la mortificazione e l'umiliazione: vuole che esista, ma che le resti a distanza e più giù; giacché anche l'uomo più umile ha bisogno di gloria, d'una gloria adeguata alla propria umiltà; e quindi in qualunque stato viva, lo sorregge o lo aizza alla lotta quel prepotente sentimento dell'aristocrazia che ha radici così profonde e tenaci nella coscienza degli uomini. A dispetto di tutte le predicazioni in contrario, l'istinto eternamente signore dei pensieri e degli atti umani resterà sempre l'istinto di conservazione... delle disuguaglianze.

Queste considerazioni, che se fossero esposte in un gergo inintelligibile potrebbero perfino aspirar all'onore d'essere ammesse nella metafisica ufficiale, mi venne fatto di rivolgere in me quando mi accorsi che anche fra gli abitanti delle isole Tremiti v'è conflitto di aristocrazie. L'aristocrazia del luogo, se una ce ne dev'essere, non è dunque composta dagli elementi indigeni? Sì certamente. E si ponga mente anche al fatto che gl'indigeni vivono, come poeti e come gran signori, nella contemplazione del mare e delle stelle; vivono dei prodotti dei loro liberi e sconfinati latifondi: di pesca; mentre solo i coatti esercitano nella colonia i mestieri manuali. Ma è forse in omaggio alla massima che il lavoro nobilita l'uomo (e la pesca non è anche lavoro?) che i coatti rivendicano a sé la gloria di costituire l'aristocrazia del luogo? E non basta: essi vantano pure una loro speciale nobiltà di sangue, e così ragionano ai buoni pescatori tremitesi, riferendosi a quelle tali origini di costoro cui sopra ho accennato: «Noi siamo traviati, è vero; ma ciascuno di noi è la spina sbucata fuori da una pianta buona, mentre voi siete spine fin dalle radici».

Ecco come è facile, in fondo, appagare o illudere gl'istinti. E non è tutto. Anche fra loro stessi, questi miseri compagni di pena tanto simili nel loro angusto vivere senza la gioia della libertà, senza la luce d'un pensiero, senza la dolcezza d'un palpito buono, s'ingegnano ad esercitarsi nell'istintivo giuoco delle suddivisioni e delle selezioni. Interrogai, nel camerone dove i puniti s'allineavano accanto ai letti per lasciarsi fotografare, il così detto «anarchico

avvocato», un giovine fulvo e barbuto che aveva una strana fierezza nello sguardo profondo e negli atteggiamenti della grande persona muscolosa; ed egli si affrettò ad espormi alcuni suoi disegni d'innovazione nell'ordinamento penale, tra cui primeggia quello di non lasciar più che i ladri dormano negli stessi cameroni in cui dormono gli assassini. Era un coatto già condannato per furti con scassi e minacce, e per lui i ladri sono l'aristocrazia dei coatti. Pensano la stessa cosa coloro ch'egli chiamava assassini? Pur senza uscire da quella rigorosa neutralità in cui ci convien mantenerci di fronte a un simile conflitto, ci è lecito sospettare che no. Avvicinai qualcuno di questi così detti assassini: Dio di giustizia, quanto erano peggiori gli assassinati! Come pretendere che riconosca la superiorità sociale dei ladri quel coatto ex guardia di polizia che mi narrò il suo caso? Assumendo servizio, costui aveva depositata nelle mani d'un suo cugino una somma, per lui assai rilevante, che rappresentava tutti i suoi risparmi. Espulso di lì a qualche tempo per mancanze disciplinari, ritornò al villaggio e chiese al cugino il danaro affidatogli. Questi negò d'averlo mai ricevuto. Allora egli con le poche lire che aveva in tasca comprò tanta benzina quanta gliene occorreva per la sua vendetta, e diede fuoco alla casa del cugino. Il quale, naturalmente, non morì, ma l'incendiario ebbe undici anni di carcere, passati i quali tornò al paese e scrisse al parente minacciandolo se non restituiva il danaro mal preso. Fu condannato ad altri otto anni «per tentata estorsione». Ed ecco un vecchio siciliano dalla ispida barba bianchissima, l'unica cosa bianca, oltre ai globi degli occhi, in mezzo ad un confuso negrore di pelle riarsa e di panni sbrendolati. Me lo presentano per maniaco. Egli desidera d'esser fotografato solo e mi raccomanda di portare il suo ritratto «alle Camere» affinché gli sia resa giustizia; perché - dice - fu mandato a domicilio coatto dal sindaco del suo paese che voleva godersi indisturbato sua moglie e sua figlia. Basti questo accenno a ricostruire tutto il dramma e a comprendere tutta la miseria presente del maniaco. È così: tanto nei tristi luoghi di pena come nella libera vita cittadina, è sempre la medesima amarezza che ci prende dinanzi a queste ingenuie vittime della umana malizia: è sempre l'ingenuo, cioè l'uomo veritiero e capace di passioni e di virtù e che quindi ha la debolezza di credere nella virtù e nella lealtà degli uomini, colui che se vien messo a duro contrasto con la chiusa imbecillità, con lo scaltro egoismo, con la cauta e fredda perfidia altrui, smarrisce i lumi e scaglia la parola smascheratrice o vibra l'atto vendicatore che lo perde. Nella società civile questa razza d'ingenui vien condannata a portar il nome di «cattivi caratteri»; per la gente incivile e rude che è più disposta al delitto c'è pronta la galera; ma sempre ed in tutti resterà fissa la persuasione che i violenti e gl'impulsivi, ossia coloro cui qualche volta scappa la pazienza, sono più incomodi o più dannosi alla società che non coloro la cui missione nella vita è di farla scappare agli altri.

Ma poiché riformare il codice per così poco non sarebbe agevole, contentiamoci che

anche l'ordinamento penitenziario continui a vigere con tutti quei difetti lamentati non solo dal nostro «anarchico avvocato» ma da molti studiosi e intelligenti.

Necessità di riforme

Il Direttore d'allora, il delegato Barbangelo che mi fu largo della più cortese ospitalità e mi fornì una gran messe di notizie, mi dimostrava anch'egli la necessità di una riforma di questo sistema penitenziario che non sempre porta, come sarebbe suo scopo, alla rigenerazione morale dei puniti. Se la base d'ogni rigenerazione è il lavoro, le isole di Tremiti, dove un terzo dei relegati è addetto alla colonia agricola di S. Domino, ben potrebbero costituire una colonia modello per i fini del legislatore; ma occorrerebbe inviarvi un numero più limitato di coatti, e tutta gente che in libertà esercitava mestieri adatti per queste isole. E se fossero retribuiti meglio e in misura proporzionata alla quantità e alla qualità del lavoro compiuto, un forte stimolo riceverebbero alla vita laboriosa e al risparmio. Ma nelle condizioni attuali, oltre ai contadini ed a quei pochi falegnami, calzolai, fabbri, muratori, imbianchini bastanti per i bisogni delle isole, che cosa fanno tutti coloro che esercitavano mestieri che non possono trovar applicazione in Tremiti, per esempio i mediatori, i fiorai, i vetturini? Nell'ozio, si abbandonano ai loro istinti traviati, continuano a commettere quei reati di cui avevano contratta l'abitudine in libertà, e passano la loro giornata abbrutendosi nelle bettole, ad ubbriacarsi ed a giocare per carpir ai compagni qualche altro soldo, non potendo bastar loro il sussidio dei cinquanta centesimi al giorno che ricevono dallo Stato. Ne ho visti, sì, buoni coatti, sobrii, tranquilli, laboriosi; ma quante figure bestiali di degenerati ho pur viste, a quanti alterchi ripugnanti di avvinazzati m'è toccato di assistere! Dinanzi a certi spettacoli di degradazione umana, vien fatto di dubitare dell'efficacia di qualunque riforma, e di persuadersi che per iscoprir il modo di medicare la società dal malanno della delinquenza è vano l'assiduo arrovellarsi degli studiosi; essi forse non inventeranno mai nulla di meglio di ciò che si è sempre praticato: allontanare i criminali dal consorzio umano perché non disturbino; e rinunzieranno forse alla chimera che la condanna possa servir di monito alla collettività e che la espiazione possa condurre l'individuo alla rigenerazione.

Se questi coatti fossero leggerissimamente infarinati di coltura, potrebbero fra i loro titoli di nobiltà vantare anche gl'illustri colleghi che li precedettero, nei tempi antichi, in queste

isole d'esilio: dalla adultera Giulia nipote di Augusto, a Paolo Diacono, il segretario del Re Desiderio che fu qui relegato da Carlomagno per ignoti motivi. Ma noi vediamo che anche ai dì nostri, più che punire come facevan gli antichi non possiamo fare: punire, com'essi, a torto o a ragione, ma sempre punire su per giù con gli stessi metodi; giacché si riformino e si ritocchino all'infinito leggi e sistemi, non si arriverà mai a far sì che la gramigna del vizio e della criminalità non rinasca sempre rigogliosa accanto alla pianta uomo.

A meno che... ma i Licurghi sono scomparsi anch'essi lasciando insoluto il problema di tanta utilità sociale; a meno che non si decida di applicare ai delinquenti, perché non ne restino tracce sulla terra, quel castigo alquanto... radicale che Schopenhauer proponeva e che Remy de Gourmont rammenta in un suo capitolo su «*la morale de l'amour*»³¹: castigo del quale io non posso arrischiarmi a preciser più chiaramente il meccanismo senza mancare al dovere di non fare arrossir le lettrici.

Ma se dovessimo applicare con la necessaria avvedutezza un cotal sistema, non si correrebbe il pericolo di spopolare il mondo?... Il che forse non sarebbe un grave danno.

Specie se si volesse iniziar l'esperimento dagli Imperi centrali...

Nota - *Dagli appunti presi in una mia gita alle isole Tremiti trassi la materia per alcuni articoli d'impressioni personali che i miei cortesi amici componenti la redazione del Foglietto di Lucera ebbero la bontà di richiedermi, e che apparvero stampati nel Foglietto stesso e nel Corriere delle Puglie. Questi articoli, riuniti ora qui con le necessarie correzioni e con qualche leggiero ritocco, non presumono menomamente di formar una monografia; ed è perciò che mi risparmio di chiudere l'opuscolo con la usata indicazione bibliografica, che nel caso presente sarebbe assai breve ed elementare, tanto più che le fonti di cui mi sono giovato per le notizie storiche e artistiche e per le rievocazioni mitologiche si trovano in massima parte, volta per volta, accennate nel testo. Ma a coloro che vogliano con maggior precisione e copia di particolari conoscere la storia della Badia di Tremiti, non posso trascurar d'indicare un pregevolissimo*

³¹ Ossia l'evirazione dei delinquenti.

erudito e documentato lavoro del mio valoroso amico e collaboratore cav. Michele Vocino, La Badia di Tremiti, che fa parte di quelle Notizie di Storia Garganica che ebbi la ventura di pubblicare nella Rassegna Pugliese del 1912 e 1913.

Rivoli Torinese, Ottobre 1915.